

da «ROMA 1943»

# La vita nella Capitale l'8, il 9 e il 10 settembre

di PAOLO MONELLI

**D**a parecchi giorni le voci d'armistizio erano insistenti. Si diceva che in Calabria le nostre truppe non combattevano più, erano state ritirate dalla prima linea ove ormai non c'erano che i tedeschi. Ma continuavano i ciechi bombardamenti dall'alto; la mattina dell'8 settembre centinaia di apparecchi sorvolavano Frascati ed i Castelli Romani facendo paurosa rovina. A Frascati aveva il comando il generale tedesco Kesselring, comandante delle truppe tedesche in Italia; una bomba gli cadde sulla casa, scampò per poco alla morte. Anche gli americani che facevano in quei giorni una polemica sulle pietre e sul sangue e concludevano che tutti gli edifici storici del mondo non valgono la vita di un solo soldato americano, anche gli inglesi che allo scopritore dell'isola di Terranova Giovanni Caboto dettero per ricompensa 10 sterline, ammetteranno che la vita di un generalissimo tedesco vale assai meno di una bella antica e nobile città.

Alle 19,45 di quel mercoledì 8 settembre il capo del governo maresciallo Badoglio annunciava alla radio con quella sua voce ruvida, di soldatone piemontese, che c'era l'armistizio fra le forze alleate angloamericane e le forze italiane. La gente fece capannelli nelle strade che già si abbuivano, i passanti s'interrogavano l'un l'altro. «Cosa ha detto?». «È vero che ha detto che siamo in guerra contro i tedeschi?». Presso Aragno un signore con barba e occhiali spiegava con precisione: «No, ha detto solo che le truppe italiane reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». «O fa lo stesso». «Vado a casa, e metto in ordine il fucile». Le voci erano pacate, i visi seri. Qualcuno levò un grido, «viva la pace», che non trovò eco. Passarono alcuni soldati tedeschi, e la gente li seguiva con gli occhi, ammutolita, come fantasmi d'un mondo defunto. Poi i crocchi si disciolsero, la gente corse dietro agli autobus, cercò la via di casa nella scendente oscurità. Più tardi le strade erano deserte come al solito, le finestre restarono disciplinatamente buie. Una sera come tante altre. Dopo la mezza-

notte cominciò un nutrito cannoneggiare lontano; e qua e là si accesero incendi, precipitoso ardere di materiali di guerra di qualche comando tedesco che credeva forse di dovere sgomberare rapidamente la città.

La mattina del 9 settembre Roma si trovò avvolta dalla battaglia. Si udiva un violento fuoco di mitragliatrici, di bombe a mano, di mortai, dalle parti della via Ostiense e della via Cassia, ed un continuo rombo di cannoneggiamento lontano. La gente era tutta per le strade, curiosa, incerta. Le ultime parole dell'annuncio di Badoglio erano state intese dal popolo per quello che volevano dire, che ora c'era un solo nemico per l'Italia, ed era il nemico antico, sempre sentito tale anche durante l'innaturale alleanza, il tedesco. Non ci si meravigliava quindi di quel fragore di combattimenti; ci si augurava anzi che una battaglia ci fosse, che cacciasse i tedeschi dalla capitale. Giovani animosi, uomini dai capelli grigi con lo scudetto di combattente dell'altra guerra all'occhiello, si trovarono incasa un fucile e corsero dalle parti di San Paolo a dare man forte ai granatieri ed ai lancieri che sulla Ostiense con tranquillo coraggio sparavano contro tedeschi che cercavano di penetrare in città provenienti da Fiumicino, da Ostia, da Pratica di Mare.

I granatieri erano in linea al ponte della Magliana, all'ottavo chilometro della Ostiense, seccatissimi perché non gli davano l'ordine di andare a riprendersi i prigionieri e i mortai che i tedeschi gli avevano portato via durante la notte. Un loro ufficiale raccontava che la notte prima, al decimo chilometro, c'era un accampamento di paracadutisti tedeschi; l'accampamento dei granatieri, con i mortai, era circa un chilometro più addietro. Udito il messaggio di Badoglio alla radio i tedeschi s'erano avvicinati ai nostri, dicendo: «Beati voi che avete finito di fare la guerra, noi poveracci no, e siamo ancora senza armi, dateci le vostre che tanto non vi servono», ma i granatieri dissero di no, se erano matti. Più tardi i tedeschi tornarono con sigarette e marmellate, dicendo che partivano e distribu-



I Granatieri di Sardegna alla difesa di Roma

vano le provviste a chi le voleva. Un centinaio o due di granatieri si erano fatti avanti incuriositi e s'erano avviati verso il campo dei tedeschi; e non s'erano più veduti, contemporaneamente altri tedeschi venivano al campo dei granatieri, offrivano anche questi sigarette e marmellate, quando i nostri stendevano le mani fiduciosi gli puntavano le armi addosso. Si ebbe una gran confusione nel buio, una sparatoria; ci furono una quarantina di morti, e i mortai scomparvero. I nostri ripiegarono di circa due chilometri al di qua della Magliana, e si misero in linea di combattimento. Una batteria dei granatieri si collocò alla Ceccagnola, e cominciò a far fuoco. Questo raccontava l'ufficiale ai giornalisti. Il fuoco dell'artiglieria era debole, a quell'ora, intenso quello delle mitragliatrici e della fucileria. I soldati erano calmissimi, di buon animo. Pareva non avessero fatto altro per tutta la guerra che sparare contro i tedeschi. Dicevano che con i tedeschi combattevano alcuni battaglioni M ed erano furiosi contro costoro. «pagati, usciti di galera, traditori». Dietro quel velo di truppe nostre non c'era nulla; fra il bivio dell'Ostiense e della Laurentina e la basilica di San Paolo stavano solo alcune autoblindate e sette carri armati M 15, fermi; e presso la basilica due carri armati tedeschi, con equipaggio nostro. Più indietro un cordone di soldati teneva indietro la folla dei curiosi, assiepati; s'era improvvisata un' infermeria da campo presso un' officina, arrivavano autocarri carichi di feriti e i borghesi aiutavano a scaricarli. Lì vicino c'era un reparto di tedeschi accampati, indisturbati presso la strada, che vendevano coperte e viveri ai borghesi, dicevano che i loro ufficiali erano scappati la sera prima; alcuni, a torso nudo, facevano pulizia, indifferenti al frastuono della battaglia vicina; al giornalista Tomajuoli che domandò cosa pensavano di fare qualcuno rispose, «Na, wir sind doch kriegsgefangen, siamo prigionieri». Passavano soldati nostri di rinforzo a quelli della prima linea, li guardavano, non dicevano nulla, andavano oltre.

In città i passanti si dicevano l'un l'altro che i tedeschi scappavano al nord, che Mussolini era morto al Campo Imperatore sotto i ferri del chirurgo chiamato a operarlo d'urgenza, che inglesi e americani erano sbarcati a Civi-

tavecchia, e avevano già occupato Cisterna; belle ragazze stettero tutta la giornata sulla soglia delle case ad aspettarli. Si videro in varie parti della città, o si credette di vedere, prigionieri tedeschi, spauriti, intontiti, passarono per Corso Umberto autocarri gremiti di soldati nostri di fanteria che pareva andassero verso i luoghi della battaglia, la gente li applaudiva, i soldati si mostravano allegri, spavaldi, facevano gesti rassicuranti.

Ma altri fatti suscitavano i primi segni d'inquietudine. I ministeri avevano mandato a casa tutti gli impiegati, nessun ufficio rispondeva al telefono, in certi comandi militari si bruciavano carte e archivi, fu visto nel deserto ministero dell'aeronautica un tenente colonnello aggirarsi smarrito con in tasca sei milioni di lire di cui non sapeva che fare. Dietro Piazza Colonna si levò d'un tratto una colonna di fumo bigio, volubile, il vento ne strappava brandelli abbruciacchiati di carta: nel cortile di palazzo Chigi funzionari bruciavano gli archivi segreti del ministero degli Esteri; gli uscieri recavano bracciate di documenti, dispacci, cifrari, minute, sacchi di carte, li votavano dentro i sarcofagi romani fatti bracieri, attizzavano le fiamme con pali e badili.

Un gruppo scalmanato di giovani andò a tumultuare davanti agli uffici del Messaggero, poi davanti al Popolo di Roma, dicendo che volevano stampare un numero unico per denunciare il tradimento del re e di Badoglio che erano fuggiti. Si sapeva che avevano dormito al ministero della guerra, lì avevano visti uscire dalla Tiburtina, una fila di macchine con la targa diplomatica. Si ebbe subito l'impressione che non c'era più un'autorità né un comando efficiente. La radio era muta; alla Stefani c'era gente, ma non sapeva nulla. Le botteghe erano chiuse, i mercati deserti. Solo i formai avevano distribuito il pane.

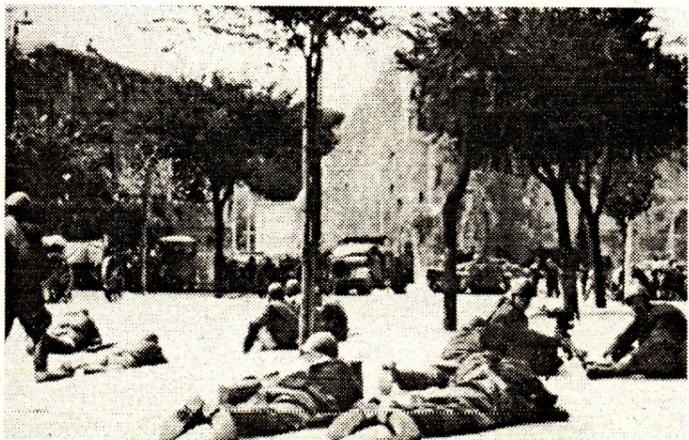
Verso le diciotto sbigottiti gruppi di cittadini nelle vie centrali, al Corso, al Tritone, si comunicavano l'un l'altro notizie paurose: «si combatte a Ponte Milvio, i tedeschi da piazza San Giovanni avanzano verso il centro della città». Passano soldati rapidi lungo i muri, come fuggiaschi. Cittadini inseguono ufficiali che filano via svelti, per averne notizie, ma questi dicono che non sanno nulla, non vogliono fer-

marsi. Suonano le campane delle chiese per il vespro, il suono va lugubre nel silenzio, qualcuno grida che son le campane che annunciano «lo stato d'emergenza». Finestre si chiudono precipitosamente.

Ma dalle parti dell'Ostiense la battaglia continuava. Dal bivio della Laurentina si vedevano i tedeschi che occupavano con mitragliatrici gli alti edifici dell'esposizione e battevano le strade. Cinque o sei autoblindate gli tenevano testa; il terreno era rotto, ad avvallamenti, a cuzzoli, c'era poco campo di tiro. Lì presso erano appostati ai margini della strada militi della P.A.I. e carabinieri; avevano l'aria poco sicura di sé. Più indietro c'erano lancieri del Montebello, composti, risoluti, con ufficiali calmi. Arrivarono alcuni colpi di mortai, i carabinieri che erano presso le autoblindate si ritirarono tumultuosamente. Verso sera la sparatoria divenne più debole; in città se ne sentiva solo un'eco attenuata.

A notte avanzata un aereo vola basso sulla città, sgancia, s'odono due tre scoppi vicinissimi, subito dopo ululano le sirene. I romani si buttano fuori degli appartamenti e si affrettano ai rifugi, perché son persuasi che è un apparecchio tedesco, ed i tedeschi si sa che non guardano tanto per il sottile, non si danno briga di città aperta o no, «fanno sul serio». I prigionieri politici ancora rinchiusi al forte Boccea affermeranno poi, appena liberati, che era un apparecchio mandato da Badoglio, per ucciderli tutti sotto le rovine del forte.

La giornata seguente, venerdì 10, s'inizia con scoppi lontani di grosse artiglierie ed un più vicino ed intenso fragore di fucileria dalle parti di San Paolo. Mario Soldati sale sulla terrazza di casa sua in via Sistina, se si veda qualcosa da quella parte, tende l'orecchio a quel rombare di cannoni. Sulla terrazza dirimpetto Alberto Consiglio che fa abluzioni a torso nudo gli grida: «Credi a un vecchio marinaio, questi sono i cannoni da 380 della marina inglese al largo di Ostia». (Molti altri quel giorno a Roma, vecchi marinai o no, crederono alla storia dei 380 inglesi e allo sbarco alla foce del Tevere). Chi prova a telefonare ai ministeri della guerra, degli esteri, della cultura popolare, trova sì e non i telefonisti. Sotto un buon sole caldo la gente sciamina in cerca di notizie.



Porta San Paolo: si combatte